

Il valore dei giovani

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo è la formazione del capitale umano, l'istruzione in generale. Il Governatore non è diventato un estremista, fedele di San Precario, anzi sottolinea che la «rigidità dell'impiego del lavoro impone costi impliciti alle aziende» e quindi riconosce con favore che «margini di flessibilità sono stati recuperati in questi anni con la diffusione dei contratti atipici». E fino a qui siamo nella normalità, cose che si possono sentire in Bankitalia o in Confindustria. Ma l'analisi di Draghi riconosce che la precarietà è dannosa per i giovani e per le stesse imprese se si trasforma da fenomeno momentaneo in condizione perenne di occupazione. Se (i contratti atipici) «divengono un surro-

gato dell'ordinaria flessibilità dell'impiego, impediscono a molti giovani di pianificare il futuro, riducono gli incentivi dell'impresa a investire nella loro formazione, frenano la produttività del sistema». È un riconoscimento importante, proprio per l'autorevolezza di chi pronuncia queste parole, delle condizioni in cui si trovano milioni di giovani che lavorano in situazioni «atipiche» nonostante l'introduzione di leggi che avrebbero dovuto sanare queste emergenze. Ovviamente nessuno, tanto meno Draghi, pensa al posto fisso dei nostri nonni e dei nostri padri, ma ci sono «motivi di efficienza e di equità che sia ridotta la segmentazione del mercato, stabilendo regole più uniformi, in base a cui il lavoro acquisisca stabilità col passare del tempo». In più, visto che dobbiamo abituarci a cambiare più volte occupazione nel corso della nostra vita per il mutato scenario economico e competitivo italiano e internazionale, il Governatore

suggerisce, mutuando una formula già ipotizzata da vari studiosi, di «tutelare il lavoratore piuttosto che il posto di lavoro, assicurandogli una indennità di disoccupazione dignitosa e non distortiva e concrete opportunità di formazione e riorientamento». Il secondo punto è relativo all'istruzione e alla valorizzazione dei nostri giovani. Questo è un campo di grande sfida, soprattutto per la sinistra di governo. Possibile che i nostri giovani siano destinati a stare in famiglia fino ai trent'anni e passa, con contratti precari, senza avere occasioni di lavoro, di promozione sociale e professionale? Perché trattiamo così male la parte più vitale della nostra società? Ecco. Draghi, elencando le lacune del sistema economico e produttivo, sostiene che la crisi di produttività è determinata anche dalla carenza di capitale umano e denuncia il «grave spreco causato dal basso impiego del segmento più vitale, più promettente della popolazione: tra i venti e i trent'anni il tas-

so di occupazione italiano è inferiore di dieci punti rispetto alla media dell'Unione europea». Non basta: nel 2003 le quote di diplomati e laureati nella fascia d'età fra i 25 e i 64 anni erano in Italia rispettivamente pari al 34 e al 10 per cento del totale contro medie del 41 e del 24 per cento nei paesi dell'Ocse. Draghi aggiunge un dettaglio significativo e polemico, condivisibile da tutte le famiglie che hanno dei figli a scuola: «A quindici anni gli studenti italiani hanno accumulato un ritardo nell'apprendimento della matematica equivalente a un anno di scuola: secondo un'indagine dell'Ocse, l'Italia figura al ventiseiesimo posto su ventinove paesi». Insomma studiamo poco, male e non sappiamo la matematica. Di fronte a questa vera e propria emergenza Draghi sostiene che dovremmo guardare all'esempio di altri paesi (come Svezia, Finlandia, Regno Unito) che hanno migliorato il rendimento del sistema di istruzione e ricerca sviluppando la competizione fra scuo-

le e fra università. «Prima ancora che maggiori spese, occorrono nuove regole che premiano il merito di docenti e ricercatori» è la conclusione di Draghi. Probabilmente il governatore pensava alle sue personali esperienze all'estero, ma anche a tanti giovani italiani, studenti e ricercatori, che solo superando i nostri confini, hanno viste riconosciute le loro capacità, la loro preparazione, la loro voglia di crescere. Gli italiani all'estero, studenti o professionisti, emergono con successo, si battono nella competizione, sfidano e vincono altre regole di merito di altri sistemi. Perché non possiamo farlo anche noi? Ma mentre Draghi pronuncia queste parole pensavano sconfortati all'età media di certi azionisti di maggioranza delle imprese italiane, seduti ieri a Palazzo Koch, di certi consiglieri di amministrazione dove è difficile trovare qualcuno sotto i cinquant'anni e di quella strana via italiana al capitalismo per cui le imprese non si creano, ma si ereditano.

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Di conseguenza non iniziere subito la fase costituente ci porrebbe tutti quanti in un limbo, in cui i partiti vecchi sono dichiaratamente a termine, mentre quello nuovo non c'è ancora. In situazioni del genere, se non si cammina alla velocità necessaria, l'alternativa non è lo status quo, ma una vera e propria Babele di singoli e di gruppi: senza incardinare la fase costituente in tempi certi il rischio è che i vari leaders si muovano in modo scomposto e che iniziative di nuova frammentazione vadano a incrociare la domanda esistente e frustrata del nuovo partito. Per questo, quando si inizia una fase nuova, esattamente come fece la Margherita, che nacque come lista elettorale e subito dopo il suo successo si strutturò in partito, occorre evitare di affrontarla con troppe riserve mentali o con eccessive concessioni ai pur necessari compromessi. Come sarebbero, ad esempio, i quorum troppo alti di deliberazione per far sentire garantiti tutti coloro che sono già interni, il riconoscimento rigido e statico delle componenti fondatrici. Sarebbero altrettanti ostacoli all'ingresso di altri, che sono attratti dal percorso futuro più che dalle percosse ereditate dal passato. Le dichiarazioni dei due sindaci più plebiscitati, Veltroni e Chiamparino, alludono proprio a questo. Quando Veltroni indica che oggi «fa fatica a considerarsi uomo di parte», e quando Chiamparino parla del «centro» dell'elettorato che ha conquistato, ci propongono esattamente questo slancio su un futuro che per loro è già presente. I concetti di «contaminazione», di «mescolanza» delle culture politiche alludono a un lavoro che in parte, nel Paese profondo, è ancora da fare, ma che in alcuni grandi laboratori collettivi suona già datato. Infatti quei concetti partono comunque dalle identità precedenti che per molti non sono mai esistite (pensiamo che nel 2006 ci sono almeno 14 classi di età, circa 7 milioni di elettori, che alla Camera dei deputati non hanno mai conosciuto il sistema tradizionale dei partiti della prima fase della Repubblica) o che sono superate da tempo. Veltroni e Chiamparino hanno sia voluto sia dovuto superarle perché, se così non avessero fatto, non sarebbero riusciti a costruire coalizioni così ampie coi partiti e coi cittadini. Gli «impazienti» hanno quindi grandissime ragioni, soprattutto se si guarda al profilo "a regime" del nuovo partito, di cui il nostro Paese ha assolutamente bisogno come uno dei tasselli-chiave della sua complessiva fase costitutiva. Il Partito Democratico rimedia al deficit del terzo pilastro dell'evoluzione del sistema politico: c'è il bipolarismo, ci sono le coalizioni come quasi dappertutto in Europa, ma manca un parti-

to a vocazione maggioritaria il cui leader sia anche premier. E non c'è dubbio che, dopo che le due figure saranno all'inizio ricomposte nella persona di Prodi, avendo egli da tempo dichiarato che non si ricandiderà, il Partito Democratico «a regime» avrà come decisione più delicata quella di scegliere a tempo debito, a fine legislatura, il successore nel duplice ruolo. Il modello non potrà che essere quello delle Primarie, con la partecipazione più ampia possibile, come ha recentemente sostenuto Fassino. A questo fanno riferimento coloro che indicano date più lontane, non per l'apertura della fase costituente che deve essere immediata, ma per la sua conclusione fisiologica. Che si tratti della decisione più delicata non significa però che essa debba concentrare sin d'ora tutte o la gran parte delle nostre attenzioni. Infatti il partito dovrà dimostrare di essere «democratico» anche sull'asse centro-periferia non pretendendo di imporsi ai territori, in una logica monarchica e centralistica. Federalismo e sussidiarietà dovranno valere davvero, anche con un impegno stringente a modificare il sistema elettorale per le Politiche che ha deterritorializzato il rapporto, recuperando il legame con le liste civiche ed esperienze come quelle di Illy e Loiero, che, al di là delle scelte libere dei singoli, debbono essere tra gli interlocutori privilegiati della fase costituente. Infine una postilla per gli scettici, questo. Quando Veltroni indica che oggi «fa fatica a considerarsi uomo di parte», e quando Chiamparino parla del «centro» dell'elettorato che ha conquistato, ci propongono esattamente questo slancio su un futuro che per loro è già presente. I concetti di «contaminazione», di «mescolanza» delle culture politiche alludono a un lavoro che in parte, nel Paese profondo, è ancora da fare, ma che in alcuni grandi laboratori collettivi suona già datato. Infatti quei concetti partono comunque dalle identità precedenti che per molti non sono mai esistite (pensiamo che nel 2006 ci sono almeno 14 classi di età, circa 7 milioni di elettori, che alla Camera dei deputati non hanno mai conosciuto il sistema tradizionale dei partiti della prima fase della Repubblica) o che sono superate da tempo. Veltroni e Chiamparino hanno sia voluto sia dovuto superarle perché, se così non avessero fatto, non sarebbero riusciti a costruire coalizioni così ampie coi partiti e coi cittadini. Gli «impazienti» hanno quindi grandissime ragioni, soprattutto se si guarda al profilo "a regime" del nuovo partito, di cui il nostro Paese ha assolutamente bisogno come uno dei tasselli-chiave della sua complessiva fase costitutiva. Il Partito Democratico rimedia al deficit del terzo pilastro dell'evoluzione del sistema politico: c'è il bipolarismo, ci sono le coalizioni come quasi dappertutto in Europa, ma manca un parti-

Tre messaggi per la ripresa

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

La relazione si basa su tre cardini: la finanza pubblica, la questione della produttività e la finanza per lo sviluppo. Tratterò solo dei primi due temi. I dati preoccupanti sullo stato della nostra finanza pubblica sono noti. Il dato più allarmante che ci ricorda il Governatore è quello del fabbisogno finanziario al netto delle misure temporanee, cioè il deficit di cassa che ha sfiorato il 6% del Pil: da esso dipende la preoccupante dinamica del debito pubblico. Per una riduzione stabile del debito sono necessari interventi strutturali sulle principali voci di spesa. Le priorità individuate da Draghi sono pensione e sanità. Un quarto della spesa per pensioni (che conta quasi un terzo del totale della spesa pubblica) è erogata a persone con meno di 65 anni di età, persone che hanno quindi aspettative medie di vita di altri 15-20 anni. Credo che una misura necessaria, anche se politicamente costosa, da prendere nell'arco della legislatura, sarà quella di allungare la vita lavorativa, escludendo quei lavoratori che hanno esercitato lavori usuranti. Il secondo intervento riguarda la spesa sanitaria di competenza regionale (13% della spesa pubblica). La spesa è stata decentrata alle regioni, ma i meccanismi di responsabi-

lizzazione regionale sui livelli di spesa non hanno raggiunto l'efficacia necessaria al contenimento dei costi. Io credo che le regioni più propense alla spesa debbano essere indotte ad adottare le *best practice* delle regioni che meglio conciliano efficienza e contenimento dei costi, come la Toscana e l'Emilia. Un altro terreno che richiede contrazione e ristrutturazione riguarda il sistema di incentivi alle imprese: troppi e troppo inefficaci. Da un'indagine della Banca d'Italia un quarto delle imprese industriali italiane ha ricevuto nel 2005 incentivi pubblici e i maggiori investimenti attivati non hanno neppure raggiunto il 10% dei fondi distribuiti. La relazione di quest'anno non si è soffermata sull'analisi congiunturale dell'anno in corso e quindi Draghi non ha trattato dello spinoso problema della manovra correttiva, né delle valutazioni, che trova indisponenti, della Commissione europea, nella figura del suo commissario Almunia, il quale, dopo aver avallato i conti pubblici del vecchio governo, afferma di non voler fare sconti al nuovo governo nel percorso di rientro da un disavanzo che risulta da uno a due punti percentuali maggiore di quello dichiarato dal governo Berlusconi. Il secondo cardine della relazione di Draghi riguarda la crisi della produttività italiana e le misure per farvi fronte. Da dieci anni il prodotto per ora lavorata cresce in Italia del-

l'uno per cento in meno rispetto ai paesi Ocse. La produttività totale dei fattori si è addirittura ridotta, caso unico fra i paesi industrializzati. Possiamo razionalizzare il modello della Banca nel modo seguente. In Italia nel settore dei servizi sono più diffuse che altrove rendite monopolistiche che ostacolano innovazione e produttività. Questa debolezza che è stata sempre presente nell'economia italiana oggi s'accresce per l'operare di due nuove dinamiche. Innanzitutto la quota dei servizi sul Pil è crescente nel tempo in Italia come nei paesi Ocse (dove ha raggiunto il 70% del Pil) e quindi la debolezza italiana in questo settore assume un peso crescente nella spiegazione della bassa dinamica complessiva della produttività. In secondo luogo la dinamica della produttività nel settore industriale italiano è passata da valori positivi e rilevanti dei primi decenni postbellici a valori negativi (!) di oggi a motivo della crescente obsolescenza della specializzazione produttiva della nostra impresa (produciamo merci nei settori declinanti nei paesi maturi) e della struttura dimensionale inadeguata alle incorporazioni delle innovazioni tecnologiche di oggi. Le politiche di contrasto della bassa produttività suggerite nella relazione si articolano su un ventaglio di misure. Sul terreno fiscale si suggerisce lo spostamento dell'imposizione dal lavoro ai consumi (in pratica la proposta che ho più volte suggerito su queste pagi-

ne di ridurre il cuneo fiscale e contributivo delle imprese e di aumentare l'Iva). Sul fronte del lavoro si suggeriscono schemi retributivi legati alla produttività aziendale e un diverso ruolo esercitato dai contratti atipici che non impediscano ai giovani di pianificare il proprio futuro e alle imprese di investire in formazione. Sul fronte dell'istruzione si suggerisce un sistema di regole che premi maggiormente il merito di docenti e ricercatori. Sul fronte dei servizi si indica la strada della demonopolizzazione dei servizi a rete, della liberalizzazione delle forniture dei servizi pubblici locali e di minori vincoli all'operare della concorrenza nel settore commerciale. Contenimento della dinamica della spesa corrente e liberalizzazione del settore dei servizi sono le due direttrici d'azione sollecitate dal Governatore. Credo tuttavia che non vada trascurata anche un'operazione più diretta al settore manifatturiero che non è immune anch'esso da gravi deficienze sul terreno delle posizioni di rendita, sia nel mercato dei prodotti, sia soprattutto nel governo societario. Molte di queste diagnosi e di queste indicazioni programmatiche si ritrovano nei capitoli economici del Programma di governo dell'Unione. Il governo Prodi dovrebbe utilizzare i primi mesi di «luna di miele» con gli elettori per intraprendere quelle misure che sono più difficili da compiere sul terreno socio-politico.

C'era una volta il socialismo

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Come se tutta la storia della sinistra italiana fosse stata scritta dal partito comunista, persino prima del 1921. Come se l'eredità del pensiero e dell'azione riformatrice socialista dovesse venire liquidata all'interno di un altro processo di incenerimento: quello della figura e dell'opera di Bettino Craxi, sulle cui ombre ma anche luci bisognerebbe invece riflettere con serenità e attenzione laica, senza facili santificazioni né roghi liberatori. Il periodo craxiano è quello che porta, di fatto, alla estinzione del Psi e tuttavia in esso non si esauriscono di certo il senso e la portata nazionale ed europea del socialismo democratico italiano. Socialismo democratico i cui valori e i cui partiti sono in Europa pienamente attuali, interpretati da partiti i quali risultano tuttora al governo di tanti importanti Paesi (Spagna, Gran Bretagna, Germania, Scandinavia, ecc.) o dove rappresentano la più grande forza di opposizione che governa gran parte delle realtà regionali. Si pensi alla Francia dove si appresta a riassumere, probabilmente, la guida del Paese. Tutto ciò sulla base di principi, di scelte, di esperienze che connota-

no, in modo vario certamente, l'evoluzione del socialismo europeo e non solo. L'Italia sembra fare eccezione. Qui il socialismo è come se non fosse mai esistito o fosse esistito in tempi remoti, sostituito dall'ex-Pci. Vorrei ripartire da un episodio. Nell'83 mi occorre di fare una lunga intervista televisiva per Raidue a Felipe Gonzalez un anno dopo il suo trionfo elettorale, e il giovane leader spagnolo volle dichiarare in quel diffuso colloquio il debito del Psoc nei confronti del socialismo italiano: «La lettura di "Mondoperaio", dei dibattiti promossi da Norberto Bobbio sulla inesistenza di una dottrina marxista dello Stato, dei contributi di giuristi come Gino Giugni e Federico Mancini è stati per noi altamente formativa. Essi fanno parte del nostro patrimonio politico e culturale». Patrimonio di un partito che, con un solenne congresso, aveva abbandonato la dottrina marxista-leninista, come aveva fatto la Spd tedesca, anni prima, a Bad Godesberg, ed era giunto a conquistare la maggioranza dei consensi in un Paese da poco uscito dal franchismo. Questo per dire che pure gli Zapatero non nascono poi per caso e che a formare quell'*humus* ha concorso anche il pensiero socialista italiano. In Italia quei processi di autocriti-

ca l'ex-Pci non li ha compiuti. Esso è entrato nell'Internazionale Socialista con l'avallo dello stesso Craxi ai tempi della segreteria Occhetto e però senza fare parte, in modo sentito, delle famiglie socialiste europee. È vero che nei due ultimi Congressi il segretario Piero Fassino si è ricollegato alla tradizione socialista, da Turati allo stesso Craxi, ma, nei fatti, le parole «socialismo» e «socialisti» continuano a non far parte del lessico quotidiano della sinistra italiana la quale ora si appresta ad un'ulteriore diluizione dei propri connotati in un non ben definito né, per ora, definibile Partito Democratico. Regalando così l'idea di sinistra a Bertinotti, ex socialista. Notava giustamente Tamburrano che dalle patrie storie, anche televisive, il contributo fondamentale di Pietro Nenni e di tanti altri socialisti alla svolta repubblicana di sessant'anni fa viene ormai rattrappito se non volto in caricatura. Al pari del laicismo (oggi tanto più necessario) spesso nel dibattito sull'inserimento dei Patti Lateranensi nell'art.7 della Costituzione, inserimento voluto da Togliatti e che non risparmiò per nulla al Pci e al Psi la successiva cacciata dal governo. Apporto laico che si dispiegò in tante altre occasioni in cui i comunisti esitavano, nel timore di inimicarsi la Chiesa e il voto dei cattolici. Per esempio nell'appog-

gio pieno e leale dato alla legge Fortuna-Baslini sul divorzio e alla campagna referendaria del NO alla sua cancellazione, in cui Nenni si batté in prima persona. Si ricorda sempre l'apporto, certamente fondamentale, di Marco Pannella e dei radicali. Si dimentica quasi sempre quello dei socialisti. Lo stesso accade per la difesa della scuola pubblica, per il garantismo (che negli «anni di piombo» costò la vita a socialisti come Walter Tobagi), per il nuovo diritto di famiglia, per l'urbanistica, ecc. Quest'anno fanno cinquant'anni dal decreto col quale l'allora ministro dei Lavori Pubblici, Giacomo Mancini, vincolò a parco i primi 2.500 ettari dell'Appia Antica. Lo rammenta spesso un urbanista della qualità di Vezio De Lucia. Ma credete che qualcuno se ne sia ricordato, sinora, in sede ufficiale? Scatterà anche verso Mancini quel «pregiudizio socialista» puntualmente scattato a Milano quando si è voluto dedicare ad «lso» Aniasi una sezione ds (a lui che ai Ds era iscritto da anni), con obiezioni ed esplicite proteste. Poi, per fortuna, superate. Come è scattato, stavolta con successo, nei confronti della candidatura a sindaco di Milano di Umberto Veronesi, e così i milanesi si terranno Letizia Moratti per un bel po'. Certo, anche i socialisti hanno le loro colpe, pure nel passato. Lo

stesso Nenni lasciò che Togliatti annettesse al Pci, senza alcuna autocritica (anzi), due patrimoni della più schietta tradizione socialista come le cooperative della Lega e come il buongoverno municipale delle giunte prefasciste. Tutti i pionieri della cooperazione (da Baldini a Massarenti, a Montemartini) era scomparsi dopo aver espresso dure critiche contro il comunismo stalinista, fino ad essere considerati dei «nemici». Tale era stato considerato, in modo insultante, Filippo Turati, padre del riformismo socialista, da Palmiro Togliatti al momento della sua scomparsa nell'esilio parigino. Fra pochi mesi ricorderemo la rivolta di Budapest del '56. Anche in quella occasione il Psi, con la lacerazione dei «carristi», poi finiti largamente nel Psiup, tenne per fortuna alta la bandiera della solidarietà di sinistra, dell'appoggio agli studenti e agli operai ungheresi. Trattati dal Pci (dal quale uscirono, non per caso, Antonio Giolitti ed altri) quali «nemici del popolo». Potrebbe essere un'occasione per voltare pagina, definitivamente, e per riconoscere finalmente l'attualità piena del socialismo italiano, al di là delle sigle superstiti. Ma temo che lo scioglimento dei Ds nel Partito Democratico comporterà altri annacquamenti e altre rimozioni, altri «buchi neri» nella memoria laica e socialista.

L'Ulivo che già c'è

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Di conseguenza non iniziere subito la fase costituente ci porrebbe tutti quanti in un limbo, in cui i partiti vecchi sono dichiaratamente a termine, mentre quello nuovo non c'è ancora. In situazioni del genere, se non si cammina alla velocità necessaria, l'alternativa non è lo status quo, ma una vera e propria Babele di singoli e di gruppi: senza incardinare la fase costituente in tempi certi il rischio è che i vari leaders si muovano in modo scomposto e che iniziative di nuova frammentazione vadano a incrociare la domanda esistente e frustrata del nuovo partito. Per questo, quando si inizia una fase nuova, esattamente come fece la Margherita, che nacque come lista elettorale e subito dopo il suo successo si strutturò in partito, occorre evitare di affrontarla con troppe riserve mentali o con eccessive concessioni ai pur necessari compromessi. Come sarebbero, ad esempio, i quorum troppo alti di deliberazione per far sentire garantiti tutti coloro che sono già interni, il riconoscimento rigido e statico delle componenti fondatrici. Sarebbero altrettanti ostacoli all'ingresso di altri, che sono attratti dal percorso futuro più che dalle percosse ereditate dal passato. Le dichiarazioni dei due sindaci più plebiscitati, Veltroni e Chiamparino, alludono proprio a questo. Quando Veltroni indica che oggi «fa fatica a considerarsi uomo di parte», e quando Chiamparino parla del «centro» dell'elettorato che ha conquistato, ci propongono esattamente questo slancio su un futuro che per loro è già presente. I concetti di «contaminazione», di «mescolanza» delle culture politiche alludono a un lavoro che in parte, nel Paese profondo, è ancora da fare, ma che in alcuni grandi laboratori collettivi suona già datato. Infatti quei concetti partono comunque dalle identità precedenti che per molti non sono mai esistite (pensiamo che nel 2006 ci sono almeno 14 classi di età, circa 7 milioni di elettori, che alla Camera dei deputati non hanno mai conosciuto il sistema tradizionale dei partiti della prima fase della Repubblica) o che sono superate da tempo. Veltroni e Chiamparino hanno sia voluto sia dovuto superarle perché, se così non avessero fatto, non sarebbero riusciti a costruire coalizioni così ampie coi partiti e coi cittadini. Gli «impazienti» hanno quindi grandissime ragioni, soprattutto se si guarda al profilo "a regime" del nuovo partito, di cui il nostro Paese ha assolutamente bisogno come uno dei tasselli-chiave della sua complessiva fase costitutiva. Il Partito Democratico rimedia al deficit del terzo pilastro dell'evoluzione del sistema politico: c'è il bipolarismo, ci sono le coalizioni come quasi dappertutto in Europa, ma manca un parti-

to a vocazione maggioritaria il cui leader sia anche premier. E non c'è dubbio che, dopo che le due figure saranno all'inizio ricomposte nella persona di Prodi, avendo egli da tempo dichiarato che non si ricandiderà, il Partito Democratico «a regime» avrà come decisione più delicata quella di scegliere a tempo debito, a fine legislatura, il successore nel duplice ruolo. Il modello non potrà che essere quello delle Primarie, con la partecipazione più ampia possibile, come ha recentemente sostenuto Fassino. A questo fanno riferimento coloro che indicano date più lontane, non per l'apertura della fase costituente che deve essere immediata, ma per la sua conclusione fisiologica. Che si tratti della decisione più delicata non significa però che essa debba concentrare sin d'ora tutte o la gran parte delle nostre attenzioni. Infatti il partito dovrà dimostrare di essere «democratico» anche sull'asse centro-periferia non pretendendo di imporsi ai territori, in una logica monarchica e centralistica. Federalismo e sussidiarietà dovranno valere davvero, anche con un impegno stringente a modificare il sistema elettorale per le Politiche che ha deterritorializzato il rapporto, recuperando il legame con le liste civiche ed esperienze come quelle di Illy e Loiero, che, al di là delle scelte libere dei singoli, debbono essere tra gli interlocutori privilegiati della fase costituente. Infine una postilla per gli scettici, questo. Quando Veltroni indica che oggi «fa fatica a considerarsi uomo di parte», e quando Chiamparino parla del «centro» dell'elettorato che ha conquistato, ci propongono esattamente questo slancio su un futuro che per loro è già presente. I concetti di «contaminazione», di «mescolanza» delle culture politiche alludono a un lavoro che in parte, nel Paese profondo, è ancora da fare, ma che in alcuni grandi laboratori collettivi suona già datato. Infatti quei concetti partono comunque dalle identità precedenti che per molti non sono mai esistite (pensiamo che nel 2006 ci sono almeno 14 classi di età, circa 7 milioni di elettori, che alla Camera dei deputati non hanno mai conosciuto il sistema tradizionale dei partiti della prima fase della Repubblica) o che sono superate da tempo. Veltroni e Chiamparino hanno sia voluto sia dovuto superarle perché, se così non avessero fatto, non sarebbero riusciti a costruire coalizioni così ampie coi partiti e coi cittadini. Gli «impazienti» hanno quindi grandissime ragioni, soprattutto se si guarda al profilo "a regime" del nuovo partito, di cui il nostro Paese ha assolutamente bisogno come uno dei tasselli-chiave della sua complessiva fase costitutiva. Il Partito Democratico rimedia al deficit del terzo pilastro dell'evoluzione del sistema politico: c'è il bipolarismo, ci sono le coalizioni come quasi dappertutto in Europa, ma manca un parti-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 31 maggio è stata di 178.984 copie</p>			